

**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani  
**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano  
**Band:** 83 (2014)  
**Heft:** 4: Narrativa, Architettura, Poesia

**Artikel:** I vent'anni della Collana letteraria della Pro Grigioni italiano  
**Autor:** Schwarzenbach, Michael  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-583774>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 12.04.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

MICHAEL SCHWARZENBACH

## I vent'anni della Collana letteraria della Pro Grigioni italiano

Con uno sguardo particolare al volume sulle *Fiabe, leggende e racconti tradizionali grigionitaliani*

### 1. Il ventennio della Collana letteraria

Con *Quanti lunghi i tuoi secoli (Archeologia personale)*, raccolta dell'affermato e pluripremiato autore italiano di origini poschiavine Filippo Tuena, la Collana letteraria della Pro Grigioni Italiano celebra al meglio, in questo 2014, il suo ventennio di attività. Scopo della Collana letteraria è la promozione e diffusione della cultura del Grigioni italiano, che si traduce in una costante e meritoria azione di sostegno alla cultura di lingua italiana in Svizzera. In questi venti anni, infatti, sotto la direzione prima del Prof. Renato Martinoni (Università di San Gallo) e ora della Prof. Tatiana Crivelli (Università di Zurigo), nella Collana sono stati pubblicati ben diciassette volumi, che vertono su tematiche culturali diverse, ma che potremmo raccogliere essenzialmente attorno a due filoni principali: la letteratura d'autore e gli studi critici su aspetti della cultura legati al territorio grigionitaliano.

Nel primo filone, quello dei testi d'autore, rientra appieno la raccolta di Tuena ma, a segnare la costanza dell'impresa editoriale della PGI, non sarà inutile sottolineare innanzitutto che questo ultimo libro si può idealmente ricollegare al volume d'esordio della Collana: *Inizi, indizi, esercizi* di Grytzko Mascioni (Villa di Tirano, 1936 - Nizza, 2003), uscito appunto nel 1994. Le due raccolte d'autore sono caratterizzate dalla presenza, esclusiva in Mascioni, e cospicua in Tuena, di racconti inediti. Tuena arricchisce la raccolta con alcuni esempi di scrittura teatrale e di recensioni letterarie, testimoni di un'attività sempre più volta verso l'auto-fiction da un lato e verso la saggistica narrativa dall'altro. Sempre in quest'ambito, poi, la Collana può vantare altre significative proposte, come quella degli scritti di don Felice Menghini (dal titolo *Felice Menghini, poeta, prosatore e uomo di cultura*), pubblicata nel 1995 per le cure e con un saggio critico di Remo Fasani. Ma ancora: *La rifugiata e altri racconti* (1996) propone una scelta antologica delle narrazioni di Paolo Gir (S-Chanf, 1918 - Coira, 2013), dalle cui pagine emergono con tutta la loro drammaticità i problemi della società moderna. L'amore e la morte sono poi i temi centrali di *Il culto di Gutenberg e altri racconti* pubblicati nel 1999 da Vincenzo Todisco, sei racconti che sono un omaggio alla lettura e alla scrittura e delineano un culto che permette all'essere umano di prendere coscienza della propria dignità e difenderla. Il volume costituì l'esordio letterario del giovane autore di origine italiana, nato a Stans nel 1964 e

da tempo residente a Rhäzüns, nel frattempo ormai indubbiamente annoverato fra le voci più significative della letteratura svizzera di lingua italiana. Nel 2002, poi, Massimo Lardi (Le Prese, 1936) pubblicava nella Collana il romanzo *Dal Bernina al Naviglio*, incentrato sulla fitta rete di traffici transfrontalieri con cui negli anni '50, violando spesso le leggi dei rispettivi stati nazionali, si stavano ristabilendo i secolari rapporti di vicinanza tra Valposchiavo e Valtellina, temporaneamente interrotti dalla Seconda guerra mondiale. Frutto di un'operazione mirata ed estremamente originale è poi il volume *La luce del mondo* (2005), a comporre il quale tre scrittrici affermate come Anna Felder, Marta Morazzoni e Laura Pariani sono state invitate a soggiornare nel Grigioni italiano e a trarre dai luoghi ispirazione per la loro scrittura. Dal loro incontro col Grigioni italiano sono scaturite impressioni e sensazioni che, tradotte nella pagina letteraria, restituiscono a chi legge un inedito sguardo sulla regione. Segue, nel 2006, un'antologia sulla parte più significativa degli scritti, editi e inediti, di Piero Chiara, a partire dal suo esordio, avvenuto proprio a Poschiavo nel 1945 con un volumetto di poesie. Il mesolcinese Gerry Mottis pubblica poi nel 2011 la raccolta *Oltre il confine e altri racconti*. Le trame di questi racconti, contraddistinti da una grande vitalità, ruotano intorno al tema dei «confini», non solo politici e geografici, ma anche «metafisici». Il vivace quadro della produzione letteraria del Grigioni italiano è infine delineato in un significativo quadro d'insieme, in un volume, cioè, che raccoglie scritti di sessantacinque scrittori grigionitaliani, dal XVI fino ai giorni nostri: è l'antologia *Scrittori del Grigioni italiano*, curata da Antonio e Michèle Stäuble, pubblicata per la prima volta nel 1998 e poi riedita nel 2008 in versione aggiornata e ampliata.

Il secondo filone della Collana letteraria della Pro Grigioni riguarda invece, come detto, gli studi critici su aspetti della cultura legati al territorio grigionitaliano. Anche in quest'ambito, sono diverse, e tutte significative, le operazioni portate meritoriamente a termine dalla Collana letteraria. Si segnala in primo luogo l'edizione degli *Scritti danteschi* di Giovanni Andrea Scartazzini (Bondo, 1837 - Fahrwangen, 1901). Conosciuto per il suo monumentale commento alla *Divina Commedia*, Scartazzini è stato uno studioso che ha cercato di fornire un'immagine di Dante che fosse al tempo stesso attendibile dal punto di vista filologico e moderna dal punto di vista esegetico, come questi saggi testimoniano pienamente. È poi di assoluto interesse la riedizione, nel 2001, della prima traduzione italiana – per opera del milanese Gaetano Grassi – de *I dolori del giovane Werther*, un'opera che ebbe immediato successo e influenzò notevolmente la cultura letteraria italiana a cavallo tra il XVIII e XIX secolo e la cui diffusione sul territorio italiano prese proprio la strada dei Grigioni: questa versione del romanzo di Goethe venne infatti stampata a Poschiavo nel 1782, presso la tipografia del barone Bassus, a testimoniare della durata storica dell'importanza culturale di queste terre di confine. L'anno precedente la Collana aveva poi dedicato al noto poeta e studioso mesolcinese Remo Fasani (Mesocco, 1922 - Grono, 2011) il volume *Tra due mondi. Miscellanea di Studi per Remo Fasani*, dato in stampa nel 2000. Con i suoi tredici saggi, questo volume celebra la proficua attività di ricerca di Fasani, ordinario di Lingua e Letteratura italiana presso l'Università di Neuchâtel per oltre vent'anni. Nel 2005

Michele C. Ferrari curava la riedizione del volume *Vita di Dante* del filologo zurighese Johann Caspar von Orelli (1787-1849), che durante il suo soggiorno a Coira dal 1814 al 1819 svolse un'intensa attività di insegnamento e di ricerca. Più di recente, infine, nel 2011, Tania Giudicetti Lovaldi ha curato il volume *Otmar Nussio, una vita «tutta suoni e fortuna»*, consacrato al musicista, direttore d'orchestra e compositore Otmar Nussio (Grosseto, 1902 - Lugano, 1990), figura di spicco della cultura musicale non soltanto svizzera, ma internazionale. La pubblicazione comprende una raccolta antologica delle memorie nussiane, ristampate quasi integralmente, e una selezione dei testi poetici del maestro grigionese. Infine, e siamo al 2013, la Collana si è arricchita di un volume che, pure inserendosi a pieno titolo nel filone degli studi dedicati ad esplorare il ricco territorio culturale locale, costituisce un unicum, e sul quale ci soffermeremo pertanto più ampiamente nelle pagine che seguono: il volume di fiabe e leggende *Tre ore a andare, tre ore a stare, tre ore a tornare*.

Curata da Luisa Rubini Messerli questa raccolta – a differenza dei volumi sopra descritti – è interamente consacrata alla letteratura popolare. Come si evince dalla prefazione di Tatiana Crivelli, «la Pro Grigioni Italiano con questo suo sedicesimo volume compie un viaggio nel tempo senza tempo di un patrimonio narrativo finora in larga parte inesplorato, uno straniante e nel contempo avvincente percorso fra memorie, luoghi, usi, costumi, sogni e desideri che sono per molti versi capitale comune degli esseri umani»<sup>1</sup>. Il volume, nel quale sono raccolte ben 218 fiabe e leggende di varia lunghezza – con netta prevalenza, a conferma di una tendenza rilevabile in tutte le regioni linguistiche elvetiche ad eccezione della Svizzera romancia, delle leggende sulle fiabe<sup>2</sup> – è suddiviso in sette sezioni: 1) Fiabe di magia e aneddoti; 2) Leggende eziologiche; 3) Esseri soprannaturali; 4) Streghe, demoni, il diavolo; 5) Leggende religiose; 6) La morte e i suoi segnali; 7) Le anime dei defunti.

Da segnalare le note ai testi allestite dalla curatrice e raccolte in appendice al volume: esse rappresentano una preziosa fonte di consultazione indispensabile a chi volesse avvicinarsi ai testi.

Le valli del Grigioni italiano, in quanto zona alpina, sono state definite da Arnold Büchli (1885-1970) – l'autore della monumentale *Mythologische Landeskunde von Graubünden*, da cui sono tratti molti testi della pubblicazione in analisi – un luogo di raccolta statico, fortemente legato al territorio. Büchli considerava queste zone alpine come bacini chiusi, circoscritti da ostacoli naturali (come la neve e le strade ghiacciate) e da frontiere linguistiche, in cui mancavano mediatori plurilingui (come i commercianti o i venditori ambulanti) e luoghi pubblici di scambio (come le osterie o gli ospizi). Ne conseguirebbe, secondo lo studioso, l'immagine di una società alpina autonoma e isolata dal resto del mondo, la cui autosufficienza non si limiterebbe alla produzione di tessuti «materiali» (come i vestiti, il cibo, ecc.) ma anche «spirituali» (come le narra-

<sup>1</sup> CRIVELLI, TATIANA, «Tre ore per andare, stare e tornare: viaggio nel tempo senza tempo di un patrimonio narrativo», in: Rubini, Luisa (a cura di), *Tre ore a andare, tre ore a stare, tre ore a tornare. Fiabe, leggende e racconti tradizionali del Grigioni italiano*, Coira, Pro Grigioni Italiano - Locarno, Armando Dadò, 2012, p. 7.

<sup>2</sup> UFFER, LEZA, «Von den rätoromanischen Märchenerzählern», In: Wildhaber, Robert e Uffer, Leza (a cura di), *Schweizer Volksmärchen*, Düsseldorf / Köln, Diederichs, 1972, pp. 260-265.

zioni e le storie), alimentando «l'[immaginario] telaio della propria fantasia»<sup>3</sup>. Büchli professava dunque una concezione statica della cultura, sostenendo la tesi di un'origine «naturale» della tradizione orale e del folklore. In altre parole, riteneva che i suoi narratori avessero agito in modo «indipendente», non lasciandosi influenzare dalle raccolte pubblicate in precedenza<sup>4</sup>. Questo modello rispecchia la rappresentazione delle Alpi fornita dagli etnografi e dai geografi del primo Novecento, che ritenevano queste zone come il «solaio d'Europa: luogo in cui salire per frugare nel dimesso, area conservativa per definizione e per antonomasia spazio della permanenza»<sup>5</sup>.

Come testimoniano parecchi esempi che verranno trattati di seguito, l'immagine di una regione alpina isolata va invece confutata. Se da un lato l'ancoraggio delle narrazioni alla cultura del Grigioni italiano – sia sul piano strutturale che su quello tematico – non viene messo in discussione, è altresì innegabile il forte nesso con una tradizione ben più ampia rispetto alla sfera culturale della singola valle e fortemente connessa alla circolazione internazionale dei motivi e dei temi della narrazione orale, che si estende addirittura al Medio Oriente.

## 2. Fiabe, leggende e racconti tradizionali del Grigioni italiano

### 2.1 Le fiabe

Un esempio prototipico del nesso esistente tra i testi e la regione alpina è dato in particolare dalle narrazioni dialettali riproposte nel volume di Rubini Messerli con trascrizione della relativa parlata. Tra questa selezione, proponiamo la fiaba *I göss de Lostall* (n. 20), raccontata dal lostallese Peppino Stoffel (1925-2005) nel 1942:

Gh' èra duu fradéi ch'i gaveva duu göss per un. I à sentit che in ti Pian de Verdàbi gh'era i strión. Allora vun de chisti fradéi coragiós l'à volut naa su a vedéi. Difati vèrs la mezanòcc l'à cominciò a vedee un ciaerìn e subit l'è scapò a scóndes dré una pianta de castégn. I strión i è rivé a catàl e i g'à tòlt fò i duu göss, senza che lu el s'à incorgiù. La mattina el va a cà e l'alter el g'à domandò, indóa el g'à i göss. E subit l'à cuntò la sò storia. Allora l'alter el diss: «Doman sira a vò anca mi». Difati quand l'è rivò sul post, l'à vist anca lu i ciaerìn e l'è corù a scóndes dré na pianta. E i strión i è rivé scia anca dré a lu. Ma invece de tégh fòra i göss, i g'à mettù dént anca chi alter duu del fradél. Insci l'è rivò a cà con quater göss invece de duu.<sup>6</sup>

<sup>3</sup> BRUNOLD-BIGLER, URSULA, *Nachwort*, in: Decurtins, Caspar e Brunold-Bigler, Ursula (a cura di), *Die drei Winde. Rätoromanische Märchen aus der Surselva gesammelt von Caspar Decurtins*, Coira, Desertina, 2002, p. 14.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 18.

<sup>5</sup> GRI, GIAN PAOLO, «La tradizione orale tra etnografia e archivio: tre temi di ricerca», in: *Histoire des Alpes II* (2006), p. 194.

<sup>6</sup> Traduzione in italiano: «C'erano due fratelli che avevano ognuno due gozzi. Hanno sentito che nei Piani di Verdabbio c'erano gli stregoni. Allora uno di questi fratelli coraggiosi è voluto andare su a vederli. Infatti verso la mezzanotte ha cominciato a vedere un lumicino ed è subito scappato a nascondersi dietro una pianta di castagno. Gli stregoni sono riusciti a prenderlo e gli hanno tolto due gozzi, senza che lui se ne accorgesse. La mattina dopo va a casa e il fratello gli ha chiesto dove fossero i gozzi. E subito lui ha raccontato la sua storia. Allora l'altro gli dice: 'Domani sera ci vado anch'io'. Infatti, quando è arrivato sul posto, ha visto anche lui i lumicini ed è corso a nascondersi dietro a una pianta. E gli stregoni hanno raggiunto anche lui. Ma invece di togliergli i gozzi, gli hanno messo dentro anche gli altri due del fratello. Così è arrivato a casa con quattro gozzi invece di due».

Se su un piano linguistico l'idioma dialettale è per sua natura ancorato al mondo rurale, su un piano contenutistico la «staticità» del racconto è data dalla tematizzazione del morbo endemico del gozzo, che era particolarmente diffuso lungo tutto l'arco alpino, a testimonianza delle difficili condizioni di vita delle popolazioni ivi residenti. L'avvento del morbo del gozzo, come dimostrarono ricerche condotte nel diciannovesimo secolo, è infatti dovuto all'assunzione di alimenti poveri di iodio<sup>7</sup>. In contrasto con la comune immagine di una regione alpina salutare, i gozzuti sono quindi testimoni delle numerose malattie dovute alle malsane condizioni della vita di montagna<sup>8</sup>.

Malgrado questo evidente nesso linguistico e tematico con la terra rurale, il valore di raccolta statico non è – al contrario di quanto sosteneva Bächli – forzatamente autarchico. La consultazione delle dettagliate note sui testi dei gozzuti segnala che la fiaba di magia *I göss de Lostall* rammenta il *cunto* *La vecchia scorticata* (tipo AaTh/Atu 877) di Giambattista Basile (*Cunto de li cunti*, I, 10), di cui trascriviamo la rubrica riassuntiva:

Il re di Roccaforte si innamora della voce di una vecchia e, ingannato da un dito succhiato, la fa dormire con lui. Ma, accortosi delle pellacce, la fa gettare dalla finestra e, quella, rimasta appesa ad un albero, ha una fatagione da sette fate e, diventata una bellissima ragazza, il re se la prende in moglie. Ma l'altra sorella, invidiosa della sua fortuna, per farsi bella si fa scorticare e muore<sup>9</sup>.

Nel *cunto* di Basile i protagonisti non sono due fratelli, bensì due sorelle vecchie e brutte. Come nel testo analizzato, anche nel *cunto* osserviamo il ruolo centrale della magia, non utilizzata però per guarire, bensì per ringiovanire la prima sorella. L'effetto di questo ringiovanimento la rende bellissima e le permette di sposare il re. Punto centrale dei due testi è la gelosia. Mentre il desiderio di guarire del secondo fratello è punito dall'introduzione di una seconda coppia di gozzi (e quindi da un peggioramento della sua salute), nel *cunto* la seconda sorella, invece di ringiovanire, muore scorticata da un barbiere. Malgrado le differenti soluzioni narrative, è evidente il nesso tra la nostra fiaba e il *cunto* di Basile, soprattutto a livello dell'intreccio.

Ancora più evidente appare il nesso del testo *I göss da Lostall* con la fiaba dei fratelli Grimm *I doni del popolo piccino* (*Die Geschenke des kleinen Volkes*, tipo AaTh/ATU 503). In questa fiaba il primo fratello lostallese può essere accostato al sarto, a cui l'intervento della magia, oltre che alla guarigione (non dal gozzo, bensì da una gobba), aveva conferito maggiore ricchezza. Il secondo fratello si può invece identificare con il personaggio dell'orefice, la cui invidia nei confronti del sarto viene punita con l'aggravarsi della sua condizione di salute (avvento di una seconda gobba). Qui di seguito trascriviamo l'epilogo della fiaba:

Eppure, i suoi guai non erano ancora finiti: soltanto in quel momento si accorse che oltre alla gobba che aveva già sulla schiena, adesso gliene era spuntata una seconda,

<sup>7</sup> WYDER, MARGRIT, *Kräuter, Kröpfe, Höhenkuren. Die Alpen in der Medizin – die Medizin in den Alpen*, Zürich, NZZ Libro 2003, p. 208.

<sup>8</sup> CESCHI, RAFFAELLO, «Bonstetten e il discorso alpino», in: Mathieu, Jon e Boscani Leoni, Simona (a cura di), *Die Alpen! Zur europäischen Wahrnehmungsgeschichte in der Renaissance*, Bern, Lang 2005, p. 196.

<sup>9</sup> BASILE GIAMBATTISTA, *Lo cunto de li cunti*, a cura di Michele Rak, Milano, Garzanti 1998, p. 199.

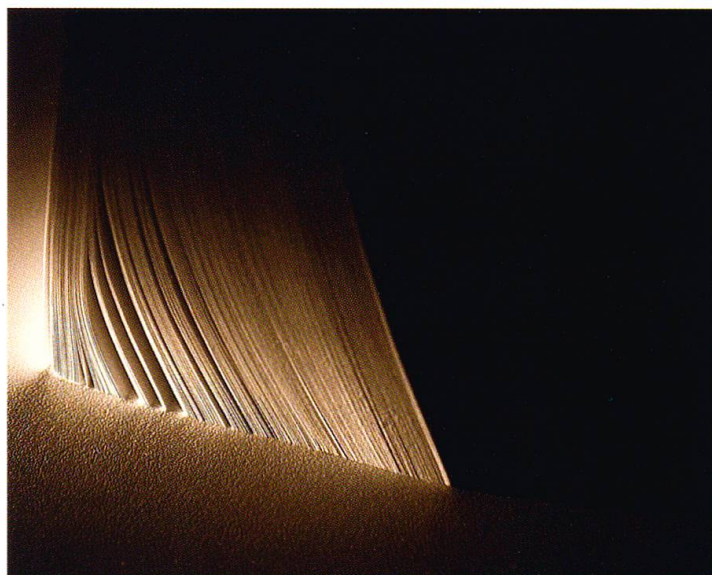


**«Tre ore a andare,  
tre ore a stare,  
tre ore a tornare»**

a cura di **Luisa Rubini Messerli**



Pro Grigioni Italiano



**Quanto lunghi i tuoi secoli  
(Archeologia personale)**

**Filippo Tuena**

Pro Grigioni Italiano

altrettanto grande, sul petto. E fu così che capì che era la punizione per la sua avidità, e cominciò a piangere e a disperarsi<sup>10</sup>.

Il carattere «internazionale» delle fiabe raccolte è testimoniato anche dalle avventure del *Giufà* siciliano nelle vesti del valligiano sulle strade del Grigioni. Nella tradizione popolare, il *Giufà* è l'emblema dello sciocco, le cui vicissitudini formano un ciclo di racconti, spesso collegati tra loro. Con le *Storie del Giufà* si indicano dunque racconti interminabili, al cui protagonista (il *Giufà* appunto) si assegnano banali verità formulate in forma sentenziosa<sup>11</sup>. Qui trascriviamo una breve vicenda del *Giufà*, narrata nel 1942 da Maria Gemperle-Righini (1887-1952), contadina di San Vittore (cfr. *Farse*, n. 36):

A San Giulio abitava una donna con un figlio il quale era un po' scemo. Una volta lo mandò alla fiera a Bellinzona a comperare ferri da calza. Tornando vide un carro di fieno che andava a San Vittore e per non portarli in mano li piantò nel fieno. Ma giunto a San Vittore i ferri non c'erano più e tornò a casa a mani vuote. La mamma, sentita la storia, lo sgridò e gli disse che avrebbe dovuto piantarli nella giacca del cappello.

<sup>10</sup> GRIMM, JACOB, e GRIMM, WILHELM, «I doni del popolo piccino», in: Jacob e Wilhelm Grimm, *Fiabe*, Torino, Einaudi, 2013 (1951), pp. 570-571.

<sup>11</sup> Enciclopedia Treccani, 1933 (Raffaele Corso).

L'episodio riferito al protagonista che va al mercato fa parte del gruppo dei racconti incentrati sul tema del prendere alla lettera gli ordini ricevuti, provocando disastri. I nessi interculturali – in particolare con il mondo orientale – tra questi testi sono molto marcati, a partire dal nome, che deriva come il più noto giucco dall'arabo *Giuā*<sup>12</sup>. Il progenitore del tipo del *Giufà* è inoltre un mitico *Nasreddin Hodscha* (dall'arabo *nasr ad-din*) che in quanto buffone nell'ambito di influenza della cultura islamica in Turchia è un oggetto di vero culto<sup>13</sup>. La figura e il nome di *Giufà* sono molto diffusi nell'Italia centrale e meridionale. In Sicilia, il personaggio è conosciuto con il nome di *Giufà*, *Giuvà*, *Giucà*, in Calabria con quello di *Jofà*, *Jufà*, *Jmgale*, *Jugane*, *Giuuale*, in Toscana, nel Lazio e nelle Marche come *Giucca*<sup>14</sup>.

Sono poi particolarmente interessanti i casi in cui «intrecci ben noti del folklore e della ricchissima documentazione letteraria appaiono metabolizzati e reinterpretati in modo singolare»<sup>15</sup>. In effetti, la fiaba *La ragazza senza mani* (n. 12) è una ripresa dell'omonimo, famosissimo intreccio AaTh/ATU 706. Questo intreccio è documentato a partire dal XII secolo nella *Vita Offae primi* (che narra la vicenda leggendaria di un re anglosassone), nel *Roman de la Manekine*, scritto da Philippe de Rémi, signore di Beaumanoir, tra il 1270 e il 1280, così come nel *Roman du Comte d'Anjou* de Jehan Maillart e nella *Belle Hélène de Constantinople*, narrata in un francese antico del 1400<sup>16</sup>. In Italia, l'intreccio viene riproposto fra l'altro da Basile (*Cunto* III,2):

Penta rifiuta sdegnosamente di sposare il fratello e si taglia le mani e gliele manda in dono; quello la fa gettare a mare chiusa in una cassa e, finita su una spiaggia, un marinaio la porta a casa sua, da dove la moglie gelosa torna a gettarla a mare nella stessa cassa, e, trovata da un re, la sposa. Ma per furfanteria della stessa femmina malvagia è cacciata dal regno e, dopo lunghe traversie, viene ritrovata dal marito e dal fratello e rimangono tutti contenti e soddisfatti<sup>17</sup>.

Se nel *cunto* la figlia Penta si taglia le mani per evitare il matrimonio con il fratello, nella fiaba della raccolta in analisi la figura dell'antagonista è rappresentata dal balivo. Il conflitto interparentale viene dunque mutato in una di sorta di denuncia sociale contro il potente del luogo<sup>18</sup>. Qui di seguito trascriviamo l'incipit della fiaba:

C'era una volta un balivo nel nostro cantone, il quale aveva un gran popolo sotto di sé. Costui era un balivo cattivo, un tiranno che maltrattava il popolo. Ha fatto un ordine che a chi faceva l'elemosina ai poveri, gli venivano tagliate tutte e due le mani. Un giorno

<sup>12</sup> *Ivi*.

<sup>13</sup> RUBINI MESSERLI, «Fonti e note ai testi», in: Rubini Messerli, Luisa (a cura di), *Tre ore a andare, tre ore a stare, tre ore a tornare. Fiabe, leggende e racconti tradizionali del Grigionitaliano*, Coira, Pro Grigioni Italiano - Locarno, Armando Dadò, 2013, p. 385 (nota 36).

<sup>14</sup> «Giufà», *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1933, [http://www.treccani.it/enciclopedia/giufà\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giufà_(Enciclopedia-Italiana)/), Web, 17. 07. 2014. Enciclopedia Treccani.

<sup>15</sup> RUBINI MESSERLI, LUISA, *Introduzione*, in: Rubini Messerli, Luisa (a cura di), *Tre ore a andare, tre ore a stare, tre ore a tornare. Fiabe, leggende e racconti tradizionali del Grigionitaliano*, Coira, Pro Grigioni Italiano - Locarno, Armando Dadò, 2013, p. 28.

<sup>16</sup> RUBINI MESSERLI, LUISA, *Fonti e note ai testi*, p. 378 (nota 12).

<sup>17</sup> BASILE GIAMBATTISTA, *Lo cunto de li cunti*, a cura di Michele Rak, Milano, Garzanti 1998, p. 199, p. 479.

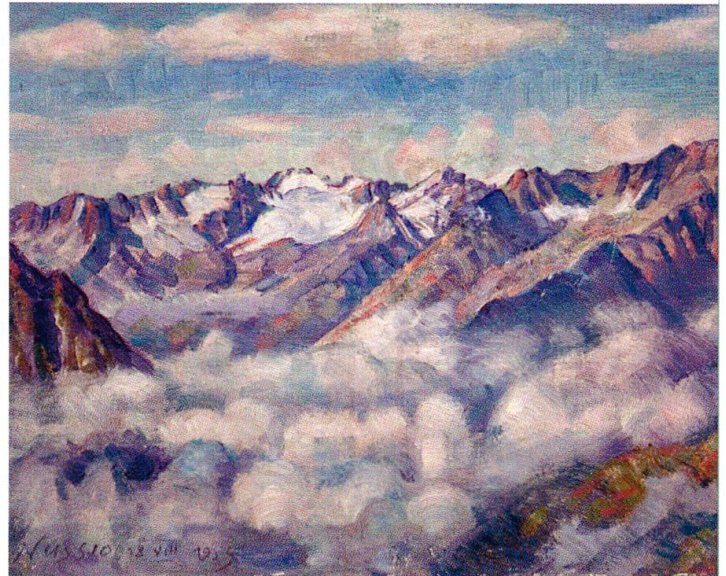
<sup>18</sup> RUBINI MESSERLI, LUISA, *Introduzione*, p. 28.



## Oltre il confine e altri racconti

Gerry Mottis

Pro Grigioni Italiano



## Otmar Nussio, una vita "tutta suoni e fortuna"

a cura di Tania Giudicetti Lovaldi

Pro Grigioni Italiano

una ragazza stava togliendo il pane dal forno, quando le comparve un mendicante. Lui le chiese di dargli un pezzo di pane essendo da alcuni giorni che non mangiava più niente. [...] Finì per consegnargli due pani. Poco lontano c'erano delle persone che avevano visto il fatto, andarono a raccontarlo al balivo. Fu tradotta davanti al balivo la giovane, fu condannata al taglio delle mani – di tutte e due le mani.

Nei casi sopra trattati abbiamo già avuto modo di dimostrare la divulgazione e il riutilizzo nel Grigioni italiano delle vicende dei *Kinder und Hausmärchen* dei fratelli Grimm<sup>19</sup>. A questo proposito, è di particolare interesse la *Fiaba del rospo stregato* (n. 5). Si tratta di un riadattamento della Fiaba grimmiana *Il principe ranocchio*, il testo inaugurale della celebre raccolta. L'unicità di questo racconto è data dal fatto che il suo intreccio (del tipo AaTh/ATU) nella tradizione italiana non è praticamente documentato<sup>20</sup>. A differenza del modello, la versione grigionese – narrata nel 1943 a Roveredo dalla lavoratrice a giornata Chiara Togni (1868-1953) – si rivela «venata dell'immancabile devozione religiosa»<sup>21</sup> tipica dell'area alpina. Ne dà dimostrazione, da un lato, la descrizione pienamente consona al motto *ora et labora* della protagonista Tarilla:

<sup>19</sup> *Ibidem*, 29.

<sup>20</sup> CIRESE, A.M. e SERAFINI, L., *Tradizioni orali non cantate. Primo inventario nazionale per tipi, motivi o argomenti*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1975, p. 199.

<sup>21</sup> RUBINI MESSERLI, LUISA, *Introduzione*, p. 29.

«Respirava e dicevasi lieta del tempo che trascorrevva sui pendii delle selve a pascolare le bovine; ore tranquille che alternava col lavoro e la preghiera». D'altro lato, come si evince dai passaggi riportati di seguito, è riconducibile al motivo religioso il fatto che il rospo in questo adattamento si trasformi in principe dopo aver ricevuto – nel pieno segno della carità cristiana – del pane dalla principessa, e non, come nel modello, dopo essere stato scagliato contro la parete dalla stessa. Di seguito riproponiamo la narrazione, prima nel modello dei *Kinder- und Hausmärchen* e poi nell'adattamento grigionese, del passaggio in cui si illustra la trasformazione del principe:

Ma quando fu a letto, il ranocchio venne a saltelloni e disse: «Sono stanco, voglio dormire bene come te: tirami su, o lo dico a tuo padre». Allora la principessa andò in collera, lo prese e lo gettò con tutte le sue forze contro la parete: «Adesso starai zitto, brutto ranocchio!». Ma quando cadde a terra, non era più un ranocchio: era un principe dai begli occhi ridenti. Per volere del padre, egli era il suo caro compagno e sposo. Le raccontò che era stato stregato da una cattiva maga e nessuno, all'infuori di lei, avrebbe potuto liberarlo. Il giorno dopo sarebbero andati insieme nel suo regno. Poi si addormentarono<sup>22</sup>.

«Sì, è un gran bene: offrendo a quel rospo un po' di pane e crostino di formaggio con bonario sorriso. Quel rospo ero io tramutato in questa forma per la vendetta d'una cattiva e malefica signorina, che malgrado tutte le mie ripulse mi voleva a forza per suo fidanzato. Ed in quel misero stato volevo rimanere, finché una bella giovinetta non mi avesse offerto un po' di pane, come voi avete fatto. Son figlio unico, ricchissimo. Volete esser la mia sposa?». Tutta lieta Tarilla accettò, liberandosi infine del pensoso giogo della matrigna.

## 2.2 Le leggende

Come per le fiabe, anche per le leggende – che costituiscono la seconda, più corposa macrosezione della raccolta – si possono trovare molti elementi che dimostrano il forte nesso di questi testi con la storia, gli usi e i costumi del rispettivo luogo di raccolta. Tra le leggende si annoverano infatti racconti scritti in dialetto (nesso linguistico), narrazioni che trattano di temi spirituali (coerentemente, del resto, con l'originale significato del termine, che indicava la leggenda come testimonianza della vita di un santo<sup>23</sup>) e che ruotano spesso attorno alla morte (nesso religioso) o ad avvenimenti più o meno catastrofici, come per esempio l'avvento di una frana o l'incontro con animali pericolosi (nesso storico). Questi dati, sostanzialmente realistici, nelle leggende vengono spesso arricchiti di elementi fantastici, come testimonia la cospicua presenza di streghe e stregoni, diavoli, fate o altre creature mostruose, figlie della fantasia popolare.

Un primo «nesso culturale» con il mondo alpiano riguarda il ruolo centrale che le donne rivestivano in questa società, dove gli uomini, in cerca di guadagno, si assentavano dalle valli per mesi o anni. Fedele testimonianza di questo spesso trascurato ruolo femminile è il racconto che chiude la raccolta, intitolato «il significato di una leggenda», e scritto dall'insegnante lostallese Ida Giudicetti (1896-1959) nel 1941. Figure

<sup>22</sup> GRIMM, JACOB e GRIMM, WILHELM, «Il principe ranocchio», In: Jacob e Wilhelm Grimm, *Fiabe*, Torino, Einaudi, 2013 (1951), pp. 5-7.

<sup>23</sup> «Leggenda», *Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1986, <http://www.treccani.it/vocabolario/leggenda/>, Web, 17. 07. 2014.

centrali del testo sono le «donne mesolcinesi del lontano e recente passato», capaci di affrontare e sopportare le numerose e dure mansioni del lavoro domestico e pastorale, rivestendo nel contempo le funzioni di padri e madri. A questo proposito, occorre ricordare che allora, in assenza di attrezzi motorizzati, il lavoro dei campi era particolarmente duro e pericoloso, a causa dei sentieri difficili da percorrere con il notevole peso della gerla (fino a 80 kg)<sup>24</sup>:

Sono le donne mesolcinesi del lontano e del recente passato, sono le oscure, dimenticate lavoratrici di un'umile terra. Sono le generose artefici di felicità e di familiare benessere, le fedeli custodi di belle tradizioni, le instancabili coadiuvatrici e sostitutrici dell'uomo. Questi batte le vie dell'emigrazione. Giovanotti e uomini maturi, mariti, padri e fratelli abbandonano a schiere i villaggi della valle, spinti gli uni dalla necessità di cercare altrove quel guadagno che la ristrettezza del natio loco loro non concede, attirati gli altri dal miraggio di un'agognata fortuna. Resta l'infanzia, la fanciullezza, la vecchiaia. E restano le donne: le mamme, le spose, le nonne incanutite, le zie silenziose.

Come nota Luisa Rubini, l'importante ruolo svolto dalle donne è testimoniato anche dalla loro forte presenza all'interno dei racconti – sia in qualità di protagoniste che di narratrici – nonché dalle fotografie inserite nel volume. Queste immagini ritraggono le donne nell'attività della filatura, in cucina, al lavatoio, in compagnia dei bambini oppure sui campi, attrezzate con la gerla o con i rastrelli<sup>25</sup>.

Dal materiale fotografico, selezionato per l'occasione dal ricchissimo corpus del *Dicziunari Rumantsch Grischun* (DRG)<sup>26</sup>, si individua un altro fattore che lega le leggende al luogo a cui appartengono: le peculiarità del paesaggio. In un ambiente alpino caratterizzato dalla trasformazione del paesaggio naturale (costruzione di strade, impianti sciistici, complessi alberghieri e residenze di lusso), la descrizione originale dello stesso rappresenta un documento interessante. A questo punto è doveroso segnalare la presenza, all'interno del nostro volume – accanto alle numerose trascrizioni del discorso orale – di testi che portano la firma di un autore. È infatti in particolare da questi scritti letterari che notiamo delle descrizioni paesaggistiche decisamente poetiche, come si evince dal racconto *La notte di san Lorenzo* di Max Giudicetti (n. 193):

Tra Mesolcina e Chiavenna s'insinua a cuneo l'alta valle di Roggio, che manda le sue acque al Reno, vicino all'alpestre paese di Nufenen; essa corre per più di dieci chilometri da nord a sud, in basso stretta dal Guggelshorn e dall'Eishorn in una gola selvaggia, in alto allargandosi in dolci pascoli che dolcemente si elevano al passo della Curciusa, verso la ridente Mesolcina.

Ancora più peculiare è la descrizione fornita all'inizio del racconto *La Murgana* (n. 60), una sirena minacciosa che secondo la leggenda dimorerebbe nelle acque dei torrenti. In questo racconto, narrato ai bambini per evitare che si avvicinino troppo all'acqua dei torrenti, l'autore Andrea Del Bondio, tramite un accurato ricorso alle figure retoriche, «dipinge» un suggestivo paesaggio:

<sup>24</sup> BERTOSSA, ADRIANO e RIGONALLI, GUIDO, *Studio economico generale sulle condizioni economiche della Val Calanca*, Coira, Pro Grigioni Italiano, 1931, p. 28.

<sup>25</sup> RUBINI MESSERLI, LUISA, *Introduzione*, p. 22.

<sup>26</sup> Per maggiori informazioni sulla raccolta fotografica del *Dicziunari Rumantsch Grischun* cfr. il sito [http://www.drg.ch/fototeca\\_51R.html](http://www.drg.ch/fototeca_51R.html) (15.7.2014).

La fioca luce della lampada s'imbianca delle spire di fumo che salgono dalle pipe e ristagnano nell'aria del salotto. China sul mulinello, una vecchia fila al tepore della stufa. La ruota gira leggera, ma il fuso frulla, avvolgendo il filo in un'antica fiaba.

Frulla una fiaba strana, la fiaba frulla della Murgana.

Dalla Maira laggiù, la possente che si ode scrosciare sotto la casa, la Murgana esce con i vapori serali, gonfia l'enorme corpo come scura nuvola spugnosa, sale radendo le insenature segrete, guizza nei gorghi spumeggianti e striscia come la biscia tra i massi rotondi delle sponde.

Nessuno l'ha vista mai. Solo se ne possono scorgere le orme sulla melma dei greti. Pare che alla luce del giorno si dissolva come medusa al sole.

Il tessuto retorico è formato da numerose allitterazioni e consonanze (luce della lampada, sul Mulinello, fiaba frulla, torrente sorre), da alcune rime (gira leggera, strana – Murgana), un chiasmo (Frulla una fiaba strana, la fiaba frulla), da similitudini (gonfia l'enorme corpo come scura nuvola spugnosa, come la biscia tra i massi rotondi delle sponde, Pare che [...] si dissolva come medusa al sole), da una personificazione (affinché qualche parola almeno si salvi dall'abisso).

Questi testi stilisticamente elaborati contrastano con i racconti più «popolari», lontani da un linguaggio aulico e molto affini alla lingua parlata, che caratterizzano numerose leggende presenti nella raccolta. Fedeli documenti di questa affinità al parlato orale sono ovviamente i testi narrati in dialetto, varietà con cui negli anni Quaranta gli abitanti del Grigioni italiano avevano certamente una maggiore familiarità rispetto all'italiano standard<sup>27</sup>. I testi dialettali sono particolarmente preziosi quando forniscono informazioni sulla vita quotidiana delle zone rurali. A questo proposito è di grande interesse la leggenda *Orz del Zar* (*Orso dello Zarro*, n.144), che racconta la vicenda di un orso ucciso nel bosco soazzone di Orbello. Si tratta probabilmente di una versione romanzata che si riferisce alla reale uccisione di un orso ad opera del «Console Giovanni Gattoni» nell'anno 1892, fatto che nel medesimo anno indusse l'assemblea comunale di Soazza a remunerare lo stesso Gattoni con un credito di Fr. 20<sup>28</sup>:

I cunta che de cus'c agn, un scèrto Zar 'a técc su una matina, amò brunént, in del més de setémbro da par lui, col sò sachét del marénda, con giú un zicch de pan e formacc, con sciá un sugherétt e na fausc da bósch, per ná su per Orbèll a fá pertighitt e scimaréu da dourá a scòd gl'arbol. Prima che'el naghéssa vèia, la sò fémna la gh' a dicc: «To t'ai segnóu, Tóna, buzarado, tagliet miga!». «A, pourascia!» lo gh respónd, «sóm péi miga iscí deséttel cóma to t créd. Arevadéss!» Va con Dío e cola Madóna!» léi la gh respónd<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> MORETTI, BRUNO e SPIESS, FEDERICO, «La Svizzera italiana», in G.R. Clivio, M. Cortelazzo, N. De Blasi, C. Marcato (a cura di), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, UTET, Torino, 2002, pp. 261-275.

<sup>28</sup> MANTOVANI, PAOLO, *I toponimi del comune di Soazza. Con 80 fotografie e 2 carte del territorio*, In: *Fondo Testimonianze di cultura locale*, Biblioteca comunale, Soazza 2011, alleg. 3, p. 30.

<sup>29</sup> Traduzione in italiano: «Raccontano che anni fa un certo Zarro si è incamminato una mattina, sul far dell'alba, nel mese di settembre, da solo, con il suo sacchetto della merenda, con dentro un po' di pane e formaggio, portando con sé un' accetta e una grossa roncola per andare verso Orbèll a far pertiche e pertichette per bacchiare i castagni. Prima che andasse via, sua moglie gli ha detto: "Hai fatto il segno della croce, Tona, furbacchione?, non tagliarti!". "Ah! poverina", le risponde "non sono poi così maldestro come tu credi. Arrivederci!". "Va' con Dio e con la Madonna!" lei gli risponde».

La leggenda fornisce informazioni sugli attrezzi utilizzati per formare le pertiche con le quali si fanno cadere le castagne dall'albero. Sarà infatti durante il tragitto che lo porta a tagliare la legna che il protagonista Zarro incontrerà l'orso, che verrà da lui ucciso con un colpo d'accetta. Oltre alla parola *sugherétt*, che indica appunto l'«accetta»<sup>30</sup>, annotiamo le parole *fausc da bósch* («grossa roncola»<sup>31</sup>) e *scimaréu* («pertichette»<sup>32</sup>) nonché il costrutto *scòd gl'arbugl* che significa «bacchiare i castagni»<sup>33</sup>. Anche qui si noti come la drastica diminuzione dell'utilizzo del dialetto da parte dei giovani della Svizzera italiana<sup>34</sup>, unito alla tecnologizzazione degli utensili agrari, renda sempre più preziosi questi materiali. Altra informazione che si evince dall'estratto è la devozione religiosa, sottolineata dal fatto che la moglie chiede al marito se si era fatto il segno della croce prima della partenza ('To t'ai segnóu [...]?) e sul suo invito ad andare 'con Dío e cola Madòna!'

Ulteriore costante della vita montanara e dei lavori ad essa connessi è ovviamente il pericolo a cui sono soggetti i personaggi, spesso vittime di incidenti. I rischi maggiori erano dovuti alle attività del taglio della legna, alla caduta di massi, ai lampi e alle valanghe. Particolarmente pericolosa era anche la cosiddetta fienagione selvaggia, praticata da contadini poveri, che non possedevano nessun campo, su pendii rocciosi difficili da percorrere<sup>35</sup>. Oltre a possibili incidenti erano temuti gli incontri con animali pericolosi, tra cui l'orso, come testimonia l'estratto qui trascritto. Nel nostro caso, il protagonista riesce ad uccidere il temuto animale:

Quand l' è stacc lá a mitá, pròpi in del pciussé brutt, egh spónta sciá umn órz. «Mí pourétt», el dis, «adèss sí che la fai bèla; o mí, o tí, om gh' a da ná!». E gh' èra miga da peisságh su tant. El mè òm el ciapa el sò sugherétt e l gh' a pestóu giú una sugheretada sula crapa. El mè orz l' a cainóu, l' è regóu indré, l' a provóu da pè per stá in péi l' a miga podú, l' a facc sù un revoltón e l è nacc giú a picch per la vall<sup>36</sup>.

Agli incontri con esseri naturali si aggiungono quelli con esseri soprannaturali, fantastici. La loro peculiarità sta nell'appartenere «all'ambiguo confine che separa e insieme connette il domestico e il selvaggio»<sup>37</sup>. Nella maggior parte dei casi si tratta di figure connotate negativamente, come streghe, stregoni, demoni<sup>38</sup>. Se gli esempi appena proposti rispettano l'idea di una cultura statica, isolata, la tematizzazione degli esseri soprannaturali ci costringe a rivedere questo modello. Malgrado l'assenza, al cospetto

<sup>30</sup> cfr. LSI = Lessico dialettale della Svizzera italiana, dir. Franco Lurà, Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 2004, Vol., IV, p. 824.

<sup>31</sup> cfr. LSI II, 379.

<sup>32</sup> cfr. LSI IV, 706.

<sup>33</sup> cfr. LSI IV, 744.

<sup>34</sup> MORETTI, BRUNO e SPIESS, FEDERICO, *La Svizzera italiana*, pp. 261-275.

<sup>35</sup> WYDER, MARGRIT, *Kräuter, Kröpfe, Höhenkuren*, p. 187.

<sup>36</sup> Traduzione in italiano: «Quando è arrivato a metà, proprio nel [tratto] più brutto, gli compare davanti un orso. “Povero me!”, dice, “ora sí che sono servito; o io, o tu, dobbiamo andarcene!”. E non c'era da pensarci tanto. L'uomo ha preso la sua accetta e gli ha dato un colpo sulla testa. L'orso ha guaito, è cascato all'indietro, ha provato ancora a stare in piedi, non ha potuto, ha fatto una capriola ed è andato [giù] a picco nella valle».

<sup>37</sup> GRI, GIAN PAOLO, *La tradizione orale tra etnografia e archivio: tre temi di ricerca*, p. 196.

<sup>38</sup> RUBINI MESSERLI, LUISA, *Introduzione*, p. 26.

delle fiabe, di una fitta trama di intrecci e del conseguente legame codificato con la tradizione orale e scritta, anche le leggende attingono infatti a modelli di altre epoche e sfere culturali. Lo dimostra la leggenda sulla Murgana, della quale abbiamo già parlato sopra, e che qui riproponiamo in un'altra versione, redatta da Andrea Del Bondio nel 2000. Nel LSI la morgana indica un «essere fantastico evocato come spauracchio»<sup>39</sup>. Il nome di questa figura, di cui nella Svizzera italiana esistono diverse varianti (*borgana*, *bürgana*, *morgagna*, *morghèna*, *murgagna*, *murgana*, *murgan'a*, *murgane*), va infatti ricondotto alla figura della *Fata Morgana* nella leggenda celtica del ritorno di Re Artù, ovvero nella *Vita Merlini* di Geoffrey di Monmouth (vv. 908-940), scritta a metà del dodicesimo secolo<sup>40</sup>:

L'isola dei Pomi che è chiamata anche Isola Fortunata perché produce ogni bene da sé, non ha bisogno che i campi siano arati dai contadini: non conosce alcun tipo di coltivazione, se non l'opera spontanea della natura. [...] In quel luogo nove sorelle governano felicemente coloro che le raggiungono dalle nostre terre. La maggiore si perfeziona nelle arti mediche e spicca tra le altre per la rara bellezza: si chiama Morgana e ha studiato la proprietà delle singole erbe per curare i malati<sup>41</sup>.

Se nella leggenda bretone Morgan Le Fay è una figura positiva, apprezzata per il suo potere di guarigione, nei romanzi francesi, in particolare a partire dalla *Vulgata Lancelot* di Benoît de Sainte-Maure (1160), il personaggio assume una connotazione decisamente negativa: la fata è infatti definita *maga* e *traditrice*. Questa progressiva *mutatio* in negativo dell'immagine di Morgana è probabilmente dovuta all'influsso del cristianesimo, che metteva in relazione i poteri di guarigione con le erbe e altri rimedi naturali con le donne accusate di stregoneria<sup>42</sup>. Analogamente, anche nella nostra leggenda (n. 58) la *Murgäna* è vista come un essere soprannaturale negativo:

Da Bondo, un villaggio della Val Bregaglia, parte una valle stretta, dalle rocce nude e altissime e dai burroni profondi. Nelle acque del torrente Bondasca abita la Murgäna.

Essa è una specie di sirena dalla pelle verde e viscida, dai capelli lunghi colore dell'acqua che terminano in riccioli di schiuma e ha le mani provviste di artigli forti come quelli dell'aquila. Con esse la Murgäna afferra ogni bambino che si sporge troppo sul ponte a guardare nell'acqua torbida, e lo tira giù.

Un essere fantastico molto diffuso nel folklore alpino è poi il folletto. A differenza della Morgana e di molti altri spiriti, il folletto non è minaccioso, ma si limita ad arrecare disturbo e a fare dispetti<sup>43</sup>, come dimostra il seguente estratto (*El folétt*, n. 56):

[...] Tante volte quando andavano nella cascina trovavano la catena delle vacche annodata. El folétt el legàva la cadéna e 'l fava do gropp [il folletto legava la catena e faceva due nodi]. L'unico modo per sciogliere, per slegarla era di picchiare la catena per terra, tre colpi. Trovavano la catena per terra con due o tre nodi e poi le casare picchiavano la catena per terra e così si slegava.

<sup>39</sup> Cfr. LSI III, 493.

<sup>40</sup> SPIVACK, CHARLOTTE, «Morgan Le Fay: Goodess or Which»? In: Slocum, Kelly S. (a cura di), *Popular Arthurian Traditions*, Bowling Green, Popular Press, 1992, p. 18.

<sup>41</sup> MONMOUTH (OF), GEOFFREY, *La follia del mago Merlini*, Palermo, Sellerio, 1993, p. 84.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 19.

<sup>43</sup> RUBINI MESSERLI, LUISA, *Fonti e note ai testi*, p. 391.

Il nesso interculturale delle leggende è testimoniato anche dai racconti che vertono intorno al tema della morte. Una serie di narrazioni espongono i vari «segnali» che sarebbero in grado di (pre)annunciare la morte propria o di un parente. Questi segnali incorporano un tratto arcaico, slegato alla tradizione cristiana. Si tratta di eventi marginali, ma inspiegabili<sup>44</sup>. Esempi tipici di questi segnali, che generalmente si manifestano di notte, sono l'orologio che smette di funzionare, il canto di uccelli notturni (come la civetta), il rumore di colpi sul pavimento oppure l'improvviso spalancarsi di porte. Nella tradizione costituisce un segnale di morte anche la visione di persone che abitano in lontananza, come testimonia il seguente testo (n. 162, [*Senza titolo*]), narrato da Giuseppe Polatta di San Vittore (1873-1952) nel 1942<sup>45</sup>:

Questo fatto è capitato a me stesso in questa casa. Stavo a letto e dormivo quando ho visto entrare in camera mia madre che abitava a Parigi e venire verso il mio letto. Mi sono svegliato e non ho più visto nulla. Il dì seguente ricevetti la notizia della sua morte.

Nell'ambito folklorico tradizionale, il tipo di visione più celebre è quella del sogno, che è «epifania del sacro, centro di congiunzione e di scambio tra il notturno e il diurno, la morte e la vita»<sup>46</sup>. Il sogno è tematizzato nella brevissima narrazione *È un segnale* (n. 174) di Francesco Polatta, raccontata a Giova-Buseno nel 1942. Altro importantissimo elemento di questo testo è il serpente, custode del regno dei morti nella simbologia mitologica e magica, «ausiliare nei passaggi scabrosi, inghiottitore e avversario dell'eroe»<sup>47</sup>:

Quando in sogno, una biscia morsica il braccio destro, si sta per perdere i genitori. E sognare di serpi, anche «se non fanno niente, annunzia un avvenimento cattivo».

La morte è anche al centro di una serie di leggende sul vagare delle anime dei defunti. Nella credenza popolare, è molto diffusa l'idea che i morti di morte violenta errino in pena senza poter trovare pace. Nel racconto *La croce della terra Bianca e un po' di «paranormale»* di Anna Micheletti Annoni (n. 186) la nonna (*Ava*) narra la vicenda dello spirito vagante di una donna di Roveredo uccisa da suo marito: «A San Giulio, diceva l'Ava, si udivano le urla della poveretta e gli abitanti di Carasole videro arrivare lassù, al mattino presto, un tipo sconvolto che si dileguò».

### 3. Conclusione

La raccolta sulle *Fiabe e leggende del Grigioni italiano* evidenzia dunque la straordinaria varietà della letteratura popolare. Da un lato i testi proposti dimostrano un forte nesso con la rispettiva regione alpina. Su un piano strutturale, sono tipicamente 'montanari' l'utilizzo del dialetto e la semplicità sintattica delle narrazioni. Su

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 416.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 418.

<sup>46</sup> LOMBARDI SATTRIANI, LUIGI e MELIGRANA, MARIANO, *Il ponte di San Giacomo*, Palermo, Sellerio, 1989, pp. 206-207.

<sup>47</sup> BRONZINI, GIOVANNI BATTISTA, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, Bari, Dedalo, 1987, pp. 91-93.

un piano contenutistico, il rapporto con l'area alpina è dato dalla tematizzazione di malattie tipiche (per. es il gozzo endemico), dalla presenza di termini appartenenti alla vita agricola (*sugherétt, fausc da bósch, scimaréu*) nonché dal cospicuo ricorso alla religione e dalla tematizzazione di avvenimenti catastrofici. D'altro canto, come si è cercato di mostrare, esistono forti nessi interculturali e transtemporali delle fiabe e leggende di questa letteratura folkloristica, che rimandano spesso «ad una diffusione a più ampio raggio»<sup>48</sup>. Gli intrecci delle fiabe possono essere infatti ricondotti alla sfera culturale germanofona (si è segnalato l'influsso dei *Kinder und Hausmärchen* dei fratelli Grimm), italofofona (ad. esempio il *Cunto de li cunti* di Basile) o persino, più anticamente, di matrice araba (le vicende del *Giufà*). Pur non disponendo di un intreccio codificato, si è dimostrato come anche le leggende spesso ricorrano a figure (ad esempio la *Fata Morgana* o il serpente) e motivi (come la visione dei morti o il sogno) che vantano una lunga tradizione folklorica.

Anche questo volume, come gli altri proposti dalla Collana della Pro Grigioni Italiano, contribuisce pertanto, con una sua spiccata fisionomia, ad arricchire il quadro culturale, variegato e stimolante, connesso alle comunità delle quattro valli di Poschiavo, Bregaglia, Mesolcina e Calanca. La raccolta sulle fiabe e leggende completa infatti un percorso narrativo e tematico che, accanto ad opere di e su classici indiscussi della letteratura europea (Dante, Goethe) tocca testi più specificatamente ancorati, per ragioni anagrafiche del rispettivo autore (Tuena, Mascioni) o per le tematiche proposte (Lardi, Felder, Morazzoni...) al territorio del Grigioni italiano. La varietà tematica dei libri proposti si abbina – come testimonia lo stesso volume sulle fiabe e leggende – a una notevole diversità stilistica, completata da una diversificazione di generi letterari, suddivisi in prose e poesie d'autore, saggi critici e antologie. Se la società delle quattro valli grigionitaliane appartiene indubbiamente a una minoranza, la configurazione geografica di questo territorio come «area di transito» ha costretto (e costringe tuttora) la popolazione ivi residente a integrarsi in un «contesto plurilingue e multiculturale», e insieme determina «l'obbligo incessante – anche a livello simbolico – a ragionare, definire e rinegoziare la propria identità culturale in rapporto a quella degli 'altri'»<sup>49</sup>.

La Collana letteraria proseguirà nel suo prezioso intento di promuovere in modo significativo la cultura grigionitaliana, e più ampiamente, anche la cultura di lingua italiana in Svizzera.

<sup>48</sup> RUBINI MESSERLI, LUISA, *Introduzione*, p. 28.

<sup>49</sup> *Ibidem*, p. 12.

## 4. Bibliografia

### Fonti primarie

AaTh/Atu = Uther, Hans-Jörg, *The Types of international Folktales. A Classification and Bibliography*, 3 voll., Helsinki, Academia Scientiarum Fennica, 2004.

BASILE, GIAMBATTISTA, *Lo cunto de li cunti*, a cura di Michele Rak, Milano, Garzanti 1998, p. 199.

MONMOUTH (OF), GEOFFREY, *La follia del mago Merlino*, Palermo, Sellerio, 1993.

GRIMM, JACOB e GRIMM, WILHELM, «I doni del popolo piccino», in: Jacob e Wilhelm Grimm, *Fiabe*, Torino, Einaudi, 2013 (1951), pp. 54-57.

GRIMM, JACOB e GRIMM, WILHELM, «Il principe ranocchio», in: Jacob e Wilhelm Grimm, *Fiabe*, Torino, Einaudi, 2013 (1951), pp. 5-7.

RUBINI MESSERLI, LUISA, *Tre ore a andare, tre ore a stare, tre ore a tornare. Fiabe, leggende e racconti tradizionali del Grigionitaliano*, Coira, Pro Grigioni Italiano - Locarno, Armando Dadò, 2013.

### Saggi critici

BERTOSSA, ADRIANO e RIGONALLI, GUIDO, *Studio economico generale sulle condizioni economiche della Val Calanca*, Coira, Pro Grigioni Italiano, 1931, p. 28.

BRONZINI, GIOVANNI BATTISTA, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, Bari, Dedalo, 1987, pp. 91-93.

BRUNOLD-BIGLER, URSULA, *Nachwort*, in: Decurtins, Caspar e Brunold-Bigler, Ursula (a cura di), *Die drei Winde. Rätoromanische Märchen aus der Surselva gesammelt von Caspar Decurtins*, Coira, Desertina, 2002, p. 14.

CESCHI, RAFFAELLO, «Bonstetten e il discorso alpino», In: Mathieu, Jon e Boscani Leoni, Simona (a cura di), *Die Alpen! Zur europäischen Wahrnehmungsgeschichte in der Renaissance*, Bern, Lang 2005, p. 196.

CIRESE, A.M. e SERAFINI, L., *Tradizioni orali non cantate. Primo inventario nazionale per tipi, motivi o argomenti*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1975, p. 199.

Enciclopedia Treccani, 1933 (Raffaele Corso).

CRIVELLI, TATIANA, «Tre ore per andare, stare e tornare: viaggio nel tempo senza tempo di un patrimonio narrativo», in Rubini, Luisa (a cura di), *Tre ore a andare, tre ore a stare, tre ore a tornare. Fiabe, leggende e racconti tradizionali del Grigioni italiano* (a cura di Luisa Rubini Messerli), Coira, Pro Grigioni Italiano - Locarno, Armando Dadò, 2012, p. 7.

GRI, GIAN PAOLO, «La tradizione orale tra etnografia e archivio: tre temi di ricerca», In: *Histoire des Alpes II* (2006), p. 194.

LOMBARDI SATRIANI, LUIGI e MELIGRANA, MARIANO, *Il ponte di San Giacomo*, Palermo, Sellerio, 1989, pp. 206-207.

MANTOVANI, PAOLO, *I toponimi del comune di Soazza. Con 80 fotografie e 2 carte del territorio*, In: *Fondo Testimonianze di cultura locale*, Biblioteca comunale, Soazza 2011, alleg. 3, p. 30.

MORETTI, BRUNO e SPIESS, FEDERICO, «La Svizzera italiana», in G.R. Clivio, M. Cortelazzo, N. De Blasi, C. Marcato (a cura di), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, UTET, Torino, 2002, pp. 261-275.

RUBINI MESSERLI, LUISA, «Fonti e note ai testi», In: Rubini Messerli, Luisa (a cura di), *Tre ore a andare, tre ore a stare, tre ore a tornare. Fiabe, leggende e racconti tradizionali del Grigionitaliano*, Coira, Pro Grigioni Italiano - Locarno, Armando Dadò, 2013, p. 385 (nota 36).

RUBINI MESSERLI, LUISA, «Introduzione», In: Rubini Messerli, Luisa (a cura di), *Tre ore a andare, tre ore a stare, tre ore a tornare. Fiabe, leggende e racconti tradizionali del Grigionitaliano*, Coira, Pro Grigioni Italiano - Locarno, Armando Dadò, 2013, p. 28.

SPIVACK, CHARLOTTE, «Morgan Le Fay: Goodess or Which»? In: Slocum, Kelly S. (a cura di), *Popular Arthurian Traditions*, Bowling Green, Popular Press, 1992, p. 18.

UFFER, LEZA, «Von den rätoromanischen Märchenerzählern», In: Wildhaber, Robert e Uffer, Leza (a cura di), *Schweizer Volksmärchen*, Düsseldorf/Köln, Diederichs, 1972, pp. 260-265.

WYDER, MARGRIT, *Kräuter, Kröpfe, Höhenkuren. Die Alpen in der Medizin – die Medizin in den Alpen*, Zürich, NZZ Libro, 2003, p. 208.

## Dizionari

LSI = *Lessico dialettale della Svizzera italiana*, dir. Franco Lurà, 5 voll., Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 2004.

## Siti web

Fototeca del *Dicziunari Rumantsch Grischun (DRG)*, Coira, Institut dal Dicziunari Rumantsch Grischun, [http://www.drg.ch/fototeca\\_51R.html](http://www.drg.ch/fototeca_51R.html), Web, 15.7.2014.

«Giufà», *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1933, [http://www.treccani.it/enciclopedia/giufa\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giufa_(Enciclopedia-Italiana)/), Web, 17.07.2014.

«Leggenda», *Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1986, <http://www.treccani.it/vocabolario/leggenda/>, Web, 17.07.2014.